

Quanto (ci) costa l'editoria accademica? Sei mesi dopo

[www.menodizero.eu]

Nell'inverno scorso ho scritto un articolo intitolato *Quanto (ci) costa la cultura accademica* che è uscito su «La rivista dei libri» (febbraio 2010) e sul sito www.italianisti.it, e che si può leggere anche sul mio sito, www.claudiogiunta.it, insieme a un paio di altri interventi sul tema 'riviste'. In queste pagine ribadisco il concetto, do conto in breve di alcune delle reazioni che l'articolo ha suscitato e concludo con alcune Considerazioni Morali.

1. Il concetto era, e ancora è, che le riviste accademiche stampate dall'editore Fabrizio Serra hanno prezzi molto superiori a quelli delle riviste accademiche stampate da altri editori, e curve di prezzo che lasciano interdetti: in meno di dieci anni, da 124 a 595 euro (abbonamento a «Studi novecenteschi»), da 180 a 695 (abbonamento a «Italianistica»), da 115 a 645 (abbonamento a «Quaderni urbinati di cultura classica») e via dicendo. Osservavo che questi prezzi sono molto superiori a quelli delle altre riviste, italiane e straniere (per citarne solo uno, il «Classical Quarterly», una delle più prestigiose riviste di studi classici del mondo, costa 111 sterline, carta + *online*), e che questa disparità non ha alcuna ragione oggettiva: né il 'passaggio all'euro' (che c'è stato per tutti, e che comunque non avrebbe dovuto incidere sui prezzi), né la molto opportuna diminuzione dei contributi statali (che c'è stata per tutti), né l'introduzione, accanto al cartaceo, dell'*online*. Osservavo anche che non può stupire, allora, se le riviste dell'editore Fabrizio Serra sono ormai decine e decine, e se quasi ogni settimana ne nasce una nuova, debitamente annunciata con un messaggio di posta elettronica ai bibliotecari e ai docenti italiani e, credo, non solo italiani. Riviste come «Il viaggio e la scrittura», «Letteratura e dialetti», «Letteratura e Letterature», «Pirandelliana», «Psicanalisi corporea», «Studi pasoliniani», «Tipofilologia», e via dicendo. A fronte di costi piuttosto contenuti (i saggi che finiscono sulle riviste accademiche non vengono pagati), ogni nuova rivista – dato che molte biblioteche, nel mondo, comprano 'in automatico' – può garantire un buon guadagno, specie se i prezzi sono quelli visti sopra.

Dato che le riviste dell'editore Fabrizio Serra sono troppe, e soprattutto costano troppo, annunciavo che la mia Università avrebbe dovuto tagliare parecchi abbonamenti (cosa che ha fatto), e che altri tagli si sarebbero probabilmente resi necessari in futuro, il che è un peccato perché nel mucchio ci sono anche alcune (non molte, direi) riviste ottime come «Filologia italiana», alla quale mi sarebbe piaciuto collaborare (e invece, per coerenza, non potrò). Invitavo poi i direttori delle

biblioteche, i colleghi ma, soprattutto, i direttori delle riviste edita da Serra a stare attenti ai costi e a «fare due chiacchiere» con l'editore. Infine, azzardavo un pronostico:

L'editore Fabrizio Serra potrebbe [...], in un futuro non troppo lontano (diciamo a partire dal 2011?), decidere di seguire l'esempio dei grandi editori oligopolisti, potrebbe dire alle biblioteche universitarie in Italia e nel mondo: «D'accordo, non volete spendere 795 euro per la "Rivista di Letteratura Italiana", o 3314 per "Studi veneziani". Allora comprate *tutto* il pacchetto, *tutte quante* le cento e più riviste di Fabrizio Serra Editore. In versione cartacea? *Online*? Non importa, ve le do tutte a x migliaia di euro. Sembra una grossa cifra, e nel pacchetto naturalmente c'è un mucchio di roba che non vi interessa, perché è roba che vale poco o perché nel vostro ateneo non si professa la vulcanologia: ma dentro ci sono anche le nove o dieci riviste che vi interessano, e acquistarle da sole, fuori pacchetto, vi costerebbe di più. Se fate bene i conti...». E allora sarebbe tardi per tornare indietro.

Mi sbagliavo sull'anno. I 'pacchetti' sono stati varati non per il 2011 ma per il 2010. Alla fine del 2009, mentre scrivevo il mio articolo, il distributore Casalini Libri informava che le edizioni *online* delle riviste di Fabrizio Serra Editore sarebbero state acquistabili in blocco o per aree tematiche. La collezione completa (111 riviste) costava 36.250 euro; le riviste dell'area di «Italian Studies» (37 in tutto) costavano 11.250 euro; le riviste dell'area di «Linguistics» (7 in tutto) costavano 2500 euro; le riviste dell'area di «Bibliography and History of the Book» (4 in tutto) costavano 1000 euro, e così via. Ripeto: queste cifre davano diritto soltanto all'edizione *online*, con accesso tramite IP (Internet Protocol), non al volume cartaceo.

2. Letto l'articolo, mi hanno scritto in parecchi, generalmente per complimentarsi e sottoscrivere. È chiaro che non è un test probante, perché può darsi benissimo che i dissenzienti non mi abbiano scritto; ma è anche vero che i dati erano e sono quelli, e sulla sostanza non c'era granché da dissentire. Parecchi, di fatto, mi hanno scritto per dirmi che erano del tutto d'accordo, e del tutto scandalizzati, ma non del tutto sorpresi perché più o meno si erano accorti di queste, diciamo, stranezze. Io avevo solo fornito delle prove, e per questo mi erano grati, e io sono grato a loro, dato che proprio per questo mi ero messo lì con la calcolatrice: per documentare con esattezza quello che molti confusamente sapevano.

All'Università di Torino, i colleghi del Dipartimento di Scienze Letterarie e Filologiche hanno deciso di disdire tutti gli abbonamenti alle riviste edita da Serra. Altri colleghi mi hanno detto che avrebbero proposto alle loro facoltà di fare lo stesso. Altri mi hanno detto che sì, avevo ragione, ma che era tutto abbastanza inutile, dato che i fondi per le biblioteche sono ormai così scarsi che la potatura si sarebbe fatta da sé – il che è possibile ma, secondo me, non probabile, e poi ovviamente (c'è bisogno di dirlo?) non è questo il punto. Una collega mi ha spedito da Londra l'Annual Report 2009 della Roman Society. A p. 7 c'è scritto che la loro biblioteca ha deciso di sospendere

l'abbonamento a tre riviste di antichistica «purely by reason of huge price increases which put them beyond our reach. All three issue from the same publisher, Fabrizio Serra, with whom other libraries, notably the Warburg, have experienced the same difficulty». Una bella figura per i direttori di queste riviste.

Mi hanno scritto molti studiosi giovani, anche persone che non conoscevo, dicendomi tutti in sostanza che «era ora che qualcuno...». Gli studiosi giovani sono importanti, quasi strategici, perché la gran parte di loro non ha trovato e non troverà mai lavoro in Italia (faccio un'ipotesi: forse perché i fondi per l'università vengono usati, invece che per assumere dei giovani, per l'abbonamento a «Letteratura e Letterature»?), perciò studiano o insegnano all'estero, e hanno inoltrato il mio articolo ai loro colleghi e ai direttori delle loro biblioteche: «Caro Claudio, certo che inoltro il tuo *paper* a tutti quelli interessati, prima di tutto al Library Committee dell'ICS («Institute of Classical Studies») di Londra, dal momento che ne faccio parte» ... «Caro Claudio, per il prossimo incontro del Library Committee farò un breve riassunto in inglese del tuo articolo per farlo circolare tra i responsabili dell'ufficio acquisti della biblioteca di McGill». Eccetera.

Alcuni non mi hanno soltanto scritto ma hanno ripreso la questione e hanno fatto da cassa di risonanza: tra gli altri, Lorenzo Tomasin ha parlato della cosa sul suo blog nel «Corriere del Veneto»; Luigi Reale lo ha fatto su «Italianistica Online»; Giulio Mozzi ha segnalato il mio intervento nel sito di Nazione Indiana.

Mi hanno scritto o telefonato anche i direttori e i redattori di alcune delle riviste pubblicate da Fabrizio Serra. Mi hanno detto che erano d'accordo, che sapevano, che si erano già lamentati ma senza risultati apprezzabili, che si sarebbero ri-lamentati – e così hanno fatto. Ma anche stavolta, temo, senza risultati apprezzabili. Qualche collega, pur dicendosi d'accordo, ha fatto delle minime obiezioni. Uno mi ha scritto che l'editore vuole soprattutto «vendere agli americani», il che spiegava l'idea dei pacchetti e i prezzi esorbitanti. «Può darsi», avrei voluto rispondergli, «ma ti sembra una bella cosa?». Ma perché litigare, in fin dei conti? Un altro mi ha detto che sì, avevo ragione, solo che «così finisci per tagliare il ramo su cui siamo seduti: se distruggiamo la piccola editoria accademica lasciamo tutto il potere alle grandi case da supermercato». Ma io non volevo affatto distruggere la piccola editoria accademica: presentavo dei dati che dovrebbero allarmare, oltre che le biblioteche universitarie, proprio i piccoli editori accademici che vendono gli abbonamenti alle loro riviste a 40 euro e non a 800.

Infine, mi sarebbe piaciuto se della cosa avesse parlato qualche quotidiano o qualche periodico, ma non mi sono stupito troppo del fatto che questo non sia accaduto. Per la gran parte, i docenti universitari che scrivono sulle pagine culturali dei giornali vivono, alla lettera, fuori dal mondo, e le poche eccezioni hanno spazi di manovra molto limitati: recensiscono il libro del

collega, scrivono il necrologio per il collega, celebrano il centenario dalla nascita del collega, e stop.

3. E adesso le Considerazioni Morali. Nel primo articolo le ho limitate all'essenziale, perché ho voluto essere il più possibile oggettivo. In sostanza, dopo aver presentato i dati e osservato che prezzi simili non avevano giustificazioni, ho solo detto che bisognerebbe cominciare a fare riviste *online* e a sfruttare meglio l'*open access*.

Non ho detto quasi niente sul tema della qualità delle riviste accademiche. Ho fatto soltanto osservare che era ben strano che uno spenda cento dollari l'anno per 52 numeri del «New Yorker» e debba spenderne invece 595 euro per due numeri di «Studi Novecenteschi». Certo sono cose diverse, osservavo, ma non poi troppo diverse dato che sempre di cultura umanistica si tratta. Ora devo aggiungere una cosa che tutti sanno e che tutti dicono serenamente in privato, e cioè che gran parte delle riviste accademiche italiane contiene moltissimi articoli che non andrebbero né scritti né tantomeno pubblicati. Moltissimi.

Vengono scritti perché se non si scrive abbastanza non si hanno *chances* di vincere borse di studio, di dottorato, posti di ricercatore e professore. E vengono pubblicati perché... In sostanza per la stessa ragione: perché c'è bisogno di spazio per ospitare gli articoli quasi sempre irrilevanti di persone che devono vincere borse di studio, di dottorato, eccetera. Il mondo va così, e non c'è da farla tanto lunga? Certo, il mondo va anche così, e non c'è da farla lunga: gli studenti e gli studiosi sono sempre di più e i titoli non si leggono ma si contano, perché mancano il tempo, i soldi, le competenze per una seria 'valutazione della ricerca'. Bisognerebbe che ai concorsi si presentassero non «tutte le pubblicazioni» ma solo le tre o le cinque migliori; bisognerebbe che ai giovani studiosi non venissero chiesti titoli nel concorso al dottorato, per incoraggiarli a spendere gli anni tra i 20 e i 25 in una ricerca seria e importante, invece di disperdersi in mille rivoli. Bisognerebbe...

Ciò premesso, e senza voler rifare il mondo daccapo, almeno qualche cambiamento nella gestione delle riviste accademiche mi sembra necessario, e almeno qui i comportamenti personali contano. (a) Intanto, se un editore vi offre di dirigere una nuova rivista (cosa già sospetta: l'iniziativa dovrebbe partire dagli studiosi), domandatevi perché lo fa, se dietro c'è un vero progetto culturale o se l'idea è solo quella di fare quattrini o di gonfiare i suoi 'pacchetti'. (b) Se accettate di fare i direttori, assicuratevi di avere voce in capitolo circa il prezzo, altrimenti, nel caso di aumenti immotivati, siete ovviamente corresponsabili: ed è inutile lamentarsi se i fondi per l'università e la ricerca sono pochi se poi si contribuisce a dissiparli in questo modo. (c) Se vi chiedono di entrare nel comitato scientifico di una rivista, assicuratevi che il direttore abbia adempiuto ai punti (a) e (b). «Ho visto che fai parte del comitato scientifico della rivista X», dico a un collega. «Sì», mi risponde, «mi ha telefonato il direttore e mi ha chiesto se poteva aggiungere il mio nome agli altri, e

gli ho detto di sì. Ma non è che vedo gli articoli...». Il che spiega perché ci sono «comitati scientifici» che contano dieci, venti, trenta, cinquanta membri: sono state dieci, venti, trenta, cinquanta telefonate fatte *una tantum*, e poi il silenzio. È chiaro che così non va bene: se uno accetta di entrare in un comitato scientifico ha la sua parte di responsabilità sia per quanto riguarda la qualità sia per quanto riguarda il prezzo della rivista. (d) Se proprio avete la smania di dirigere una rivista, meditate se non sia possibile farla soltanto *online*: costi di produzione ridottissimi, ampia visibilità, nessun costo per l'utente (che poi è il cittadino che paga i nostri stipendi e la nostra ricerca, e ne ha diritto). (e) Se un giorno vi trovate a dirigere una rivista che costa cinque, sette, dieci volte quello che costano le altre riviste, domandatevi se non sia il caso di rinunciare alla direzione. Se collaboravate a quella rivista, domandatevi se non sia il caso di smettere.